

Daniele Pugliese
IO LA SALVERÒ, SIGNORINA ELSE

Portaparole

Come Misery, la signorina Else non deve morire. Non permetterò che la facciano morire. Sarò io a impedirlo. Riuscirò forse a evitare addirittura che si presenti nella hall dell'albergo, indossando il mantello da sera sul suo splendido corpo nudo. Perché è lì che si decide la sua sorte.

Che sciocchezza! È prima che dovrò intervenire e fermarle la mano quando versa il veronal nel bicchiere o, al più tardi, appena lo porta alla bocca per bere quel veleno. Medicina, dice lei, non veleno — e comprendo l'aspetto curativo del rimedio —, ma è la malattia che vorrei aiutarla a combattere.

Quel farmaco, del resto, sarebbe dovuto servire solo per superare quelli che, con atavico pudore, vengono chiamati giorni critici o, come nel libro, le regole, e anche in questo caso le si sarebbe potuto spiegare che non siamo dinanzi a una malattia, per quanto elementi patologici possano render le mestruazioni più dolorose di quel che semplicemente dovrebbero essere.

Dunque, agire sulla causa, non sull'effetto, secondo i principi di filosofie antiche giunte intatte fino a noi. E allora è ancora prima che devo intervenire per impedire a Schnitzler di farla morire. Non uccidendo lo scrittore e

ripercorrendo così la trama del film di Rob Reiner con Kathy Bates che sfodera quel coltellaccio con la stessa aria delirante e spiritata di un altro Bates, quel Norman all'anagrafe Anthony Perkins, forse ancor più famoso nel cinema. Se così facessi, infatti, se uccidessi Schnitzler, rischierei che Else fosse già morta quando lo ammazzo o perfino che non fosse ancora nata. E io non voglio che Else muoia, ma non mi accontento che non nasca nemmeno, così che non possa morire.

Else deve vivere. E voglio che lo facciano anche Beate e suo figlio, Casanova e Fridolin, nei libri almeno, per cui non posso eliminare chi li ha creati. Voglio che i suoi personaggi vivano così come sono stati pensati e di conseguenza muoiano anche quelli che sulla carta sono destinati a perire, esattamente come lo scrittore ha deciso che finiscano, eccezion fatta per Else, la quale, appunto, deve salvarsi, anche a costo di privarci della lettura di una splendida novella.

Esatto. Voglio evitare che la ragazza compia un sifatto gesto. E quindi dovrò impedire che quell'uomo, von Dorsday, le faccia quella proposta dinanzi alla quale lei prova un tale sconvolgimento. E per oppormi a ciò, data la natura abietta di quell'individuo, sarò costretto a minacciarlo preventivamente, facendogli capire con inequivocabile chiarezza che una sola parola nel senso di quelle pronunciate nel libro per ottenere di vedere nuda la piccola Else, gli costerà dolori immani.

Oppure sarò costretto ad agire con ancor maggiore anticipo ed evitare che la ragazza gli chieda un prestito per riscattare il padre, mettendosi in una posizione di debolezza che dia adito al ricatto sessuale.

Sì, sarà questa la mia opzione, interverrò sulla causa, non sull'effetto, renderò impossibili le condizioni di quella lubrica richiesta ricattatoria, facendo succedere qualcosa che spinga la giovane donna a non perorare la richiesta di denaro, in cambio del quale un farabutto possa pretendere di esser soddisfatto sessualmente, ancorché mediante una prestazione incompleta che, invero, al giorno d'oggi, risulterebbe assai ridicola.

Non è del resto giusto sminuire — nemmeno ricorrendo a costumi diversi di epoche diverse, al fatto cioè che ai nostri tempi le donne nutrano meno vergogna a mostrare il proprio corpo di quanta ne provassero negli anni in cui il racconto è ambientato — il sentimento che una ragazza può provare, in qualunque tempo, dinanzi a un uomo più anziano, più potente e più forte, che con scelleratezza s'insinua entro i confini della più riservata intimità, in una zona dove ogni individuo, maschio o femmina che sia, può maturare solo scelte che derivano dalla propria disposizione d'animo, un'inclinazione totalmente istintiva.

Dunque ho dinanzi a me la possibilità di scegliere fra alcune soluzioni. Innanzitutto un lungo e sereno colloquio di natura amichevole con Else al momento in cui le giunge dalla madre la richiesta di rivolgersi a von Dorsday per ottenere il denaro che servirà a evitare al padre il carcere o, addirittura, forse, la morte. Oppure potrei fare in modo che quella donna non spedisca alla figlia, in vacanza per una sola settimana a San Martino di Castrozza, quella sciagurata lettera espresso contenente un ancor più sciagurato appello, impedendo che un genitore si serva d'un figlio, per quanto invero già maggio-

renne secondo i nostri parametri, investendolo di compiti che non dovrebbero spettargli e facendo leva sui suoi naturali sentimenti e su quel senso di devozione assoluta che ognuno di noi apprende nei primi mesi di vita, quando ancora il nostro nutrimento e, quindi, la nostra esistenza sono attaccati al seno della madre. O, infine, potrei scegliere di operare sul padre — un essere che nel racconto appare in tutta la sua abiezione, assente, spavaldo fin tanto che la vita gli sorride e miserevole nel momento della disgrazia, infedele e opportunistica, avventato e... potrei continuare — sospendendo d'ufficio le speculazioni finanziarie che lo hanno portato al fallimento mettendolo nelle mani di chi, avendogli prestato del denaro, può disporre della sua esistenza e, per un maledetto gioco della vita, di quella dei suoi familiari.

Vorrei, prima di scegliere, riprendere in considerazione anche la possibilità già accennata di inserirmi nella vicenda al momento della richiesta del prestito da parte di Else all'uomo che la ricatterà. La mia entrata sulla scena le lascerebbe dare sfogo alla sua comprensibile generosa dedizione, al suo amore filiale, all'ingenuità e all'inesperienza che a quell'età si hanno nei confronti della vita sociale, ma impedirebbe che quell'individuo possa tradurre in parole affilate come un coltello il pur comprensibile istinto di trarre beneficio da una richiesta che lo impoverirà di qualche decina di migliaia di fiorini e parimenti abbia a godere di una visione, quella di Else nuda, che senz'altro sarebbe piacevole per qualunque uomo, anche il più moralmente integro.

Ma per valutare pienamente questa ipotesi, dovrei considerare che non è del tutto esatto parlare di ingenuità

e inesperienza riferendosi alla splendida fanciulla, dal momento che, seguendo i suoi pensieri nel libro di Schnitzler, si può osservare che qualche malizia pur la conosce, ed è lei stessa la prima ad aver consapevolezza di quanto un oculato e attento uso del proprio corpo possa favorirla in un qualche modo.

Si potrà obiettare che l'animo di una donna non è quello descritto da uno scrittore uomo, il quale, stando alle biografie, fu « circondato per tutta la vita da donne che lo amarono e cui lui dedicò grandi attenzioni ».

In un articolo su di lui e su altri infaticabili amatori — come Georges Simenon, che avrebbe fatto l'amore con un numero di donne pari ai libri che ha scritto, 500, di cui la metà "professioniste" —, si sostiene che Schnitzler avesse la curiosa abitudine di tenere un conto dei rapporti con quelle che chiamava « le dolci fanciulle ».

Tale contabilità assomigliava quasi a quella che solitamente viene detta « la lista della lavandaia ». In quei fogli annotava, secondo l'articolo, che erano state « 208 nel 1887, 400 un anno dopo, 593 addirittura nel 1889 e, ultimo dato, 400 nel 1892 ».

Ma il computo non era così arido come può apparire, perché, per ognuna delle dolci fanciulle, aveva una spiegazione l'indomabile erotomane che sulla figura di Casanova ha scritto più di cento pagine e chissà cos'altro ci avrebbe regalato se si fosse cimentato, magari al posto del noiosissimo Kierkegaard, il cui cognome tradotto alla lettera fa Cimitero, con il personaggio quasi mitologico dell'opera più bella di Mozart. Aveva una spiegazione il poligamo impenitente a cui dobbiamo quell'acuto libro, immancabile in una biblioteca degna di questo nome,

intitolato *Doppio sogno*, battezzato in originale *Novella del sogno* o *Novella doppia*, che Stanley Kubrick fa terminare con un liberatorio invito al coito. E aveva infine una spiegazione l'inarrestabile libertino che riesce a farci frullare in una ridda o danza (*Reigen*) forse a ragione tradotta in *Girotondo* (*Ringelreihen*), ma comunque la si voglia considerare, in una staffetta di aridi amplessi fra dieci personaggi caratterizzati dalla loro professione, ruolo o indole sociale e non dal loro nome — a spersonalizzarli da un lato e renderli universali dall'altro —, che cinguettano e cicisbeano menzogne, sotterfugi e le proprie banali e scontate alchimie volte a un solo scopo, conducendoci comunque « tutti giù per terra » come nel pestilenziale gioco per bambini.

E così, se per Schnitzler Fifi era il piacere, Olga rappresentava la passione e Jenny la spensieratezza. « Ognuna significava per me qualcosa », spiegava.

Quante cose aveva compreso quell'uomo — lo si chiami per spregio anche satiro! — che se solo tentassimo di sottrarci ai pregiudizi e, più che altro, al folle e inane anelito a sentirci sicuri, certi e protetti, vale a dire possessivi e dominanti, ci illuminerebbe nelle tenebre d'un mondo che pensiamo di aver rischiarato solo perché furono inventati i lampioni. Ci cambiamo con frequenza maniacale d'abito e non sopportiamo un succedersi di vivande che non sia variegato, e siamo pronti a spergiurare pur di farci accettare nella nostra mutevolezza e umoralità, ma ci risulta impossibile che un uomo primeggi in sapienza e l'altro in dolcezza o forza, oppure una donna rassicuri mentre l'altra ecciti o una terza invece intrighi, senza che ciò ci sminuisca fino alle soglie dello smarrimento.

Comunque, ora ciò che più colpisce percorrendo la vita dello scrittore viennese è che sua figlia Lili, all'età di diciannove anni, la stessa che ha Else nel racconto, appena un anno dopo essersi sposata con il capitano della milizia fascista Arnoldo Cappellini, si suicidò a Venezia.

Era il 1928 e il racconto è stato pubblicato per la prima volta nel 1924. Si sa inoltre che il marito di Lili, dopo la sua morte, rimase molto legato sia a Schnitzler che alla suocera, Olga Gussmann, da cui lo scrittore aveva divorziato nel 1921. Il che esclude non solo che la morte della ragazza abbia influenzato l'ideazione della novella — semmai potrebbe essere il contrario — ma anche che la figura di Cappellini possa essere stata trasposta, enfatizzandola, nel signor von Dorsday. Non si resta affezzionati a un individuo abietto, tanto più se lo si ritiene responsabile della morte della propria figlia.

Ci si può semmai domandare se Schnitzler abbia trasferito sulla figura del padre di Else qualcuno dei rimorsi ch'egli stesso provava ancor prima di quella tragedia.

Ma tornando al nostro compito, che è quello di salvare la signorina Else, ci troviamo dunque dinanzi alle ipotesi su esposte, ovverosia alla possibilità di inibire von Dorsday, Else, sua madre o suo padre.

Possiamo allora immaginare per ciascuna di esse come si sarebbero svolti i fatti se il fato ci avesse consentito — ma perché uso il plurale, dal momento che sono io che voglio salvare Else? — se il fato, dunque, mi avesse consentito di insinuarmi in questa storia privata, permettendo di trovarmi, consapevole di ciò che sta avvenendo, a San Martino di Castrozza il 3 settembre di un imprecisato anno a cavallo fra la fine dell'Ottocento e i primi del

Novecento, con una netta maggior possibilità per il periodo immediatamente precedente l'uscita della novella, dal momento che l'ambientazione non sembra fornirci altri elementi di collocazione temporale e, checché se ne dica e se ne dicesse con enfasi allora, il passaggio di secolo non cambiò così radicalmente gli scenari comportamentali da consentire una facile distinzione fra l'uno e l'altro, né in direzione di quel progresso ormai alle soglie dell'usura, né di contro in direzione del precipitare verso l'apocalisse.

Dovrei però chiedere al destino, e per far questo prima ancora credere nella sua esistenza, di concedermi una chance in più, quella cioè di materializzarmi sulla scena *prima* di quell'estate inoltrata, *prima* della partenza di Else per la località montana, ossia quando è ancora a Vienna in presenza dei suoi genitori, perché per influire su di essi avrei bisogno di fronteggiarli di persona, faccia a faccia, come si suol dire. Diversamente sarei costretto a escludere la possibilità di inibire il loro comportamento e limitarmi ad agire su Else o sull'uomo che la insidia approfittando della richiesta, dettata, o comunque prodotta, dai genitori.

Qui si tratterebbe di scegliere se l'obiettivo che ho a cuore, e sta animando questo scritto, sia unicamente quello di impedire l'assunzione di una dose eccessiva di veronal da parte della ragazza o, di più, quello di preservarla da una condizione esistenziale entro la quale possa concretizzarsi lo scenario del suicidio.

Percorrendo questa seconda strada mi troverei allora di fronte alla possibilità di mutare, senza ancora sapere in quale senso, la percezione della ragazza dinanzi a

un'inopportuna offerta sessuale e, quindi, la percezione stessa della propria sessualità, gli scenari cioè che si potrebbero dischiudere ai suoi occhi, e più che altro alla sua anima, dinanzi al rapporto tra i due sessi in un'età in cui le pulsioni e i precetti, le fantasie e i compromessi, il desiderio e il disincanto non hanno ancora trovato la loro incerta e fluttuante collocazione e paiono innalzare steccati o confini invalicabili che sembrano stritolarci, quando in realtà sono lì solo per essere superati o, perlomeno, ignorati, perché siamo noi quelli che li hanno eretti o tracciati.

Mi raffiguro allora di essere nel campo da tennis di quell'imponente albergo di montagna che — non essendo io mai stato a San Martino di Castrozza ed ignorando se nel frattempo esso sia rimasto in piedi e abbia conservato le caratteristiche che Schnitzler gli ha attribuito, ammesso che, fantasticando, almeno su questo particolare egli si sia attenuto alla realtà — posso immaginare, nella mia fantasia, somigliante a quell'edificio di stile asburgico situato nella grande radura di Prato Piazza, sull'altipiano dominante il lago di Braies, a poca distanza da Dobbiaco, sul crinale che separa la val Pusteria dalla conca di Cortina d'Ampezzo e che costituisce l'estremità settentrionale dell'Alpe di Fanes.

È lì — sul rettangolo di terra battuta color rosso mattone, imputabile probabilmente alla presenza, almeno originaria su quel tipo di manto, di ossidi di ferro tra i quali spicca, a fianco dell'ematite e della limonite, la goethite, il cui nome è evidente perché sia questo — che la storia ha inizio.

A Paul che le chiede se davvero non voglia più giocare, lei risponde decisa di no, aggiungendo che non ce la fa più e lasciandoci il dubbio che quella risposta sottenda un significato ben più vasto, relativo non solo a

una misera partita di tennis, così come l'*adieu* che pronuncia in francese poco dopo, se non fosse poi corretto da un *arrivederla*, insinuerebbe il sospetto che si tratti di una dipartita tutt'altro che occasionale.

— *A giocare con me oggi non c'è proprio gusto*, dice ancora la ragazza.

E questo deve indurci subito a capire quanto sia proprio lei a non provar gusto nel gioco, intendendo qui con gusto e con gioco qualcosa che vada oltre una semplice partita di tennis.

Si allude alla vita, è evidente, ma non si può prescindere da quello che di fatto, per la maggior parte degli adulti, è il principale gioco non della vita, ma nella vita, l'attività cioè che dà divertimento, nel senso letterale di quest'ultima parola, di-vertimento, inversione di rotta, cambiamento di senso, spostamento di attenzione, uscita dai binari, con un significato assai simile a distrazione: intendo l'attività sessuale, che ci strappa dalla routine e dall'ordinario, gettandoci in uno stato totalmente dissimile dalla compostezza e dal ragionevole, un'attività espressamente volta a darci gusto in una forma quasi extraterrena che chiamiamo orgasmo.

Del resto si consideri, in questa parentesi imposta dalla filologia alla narrazione, che se l'ordinario, il consueto, è un « volgere » — a cui si contrappone il di-vertimento come « volgere altrove », se esso cioè è inizialmente *assenza* di svago, passatempo, gaiezza, letizia e leggerezza da rendere invece *presenti* « ri-creandosi », scacciando la noia e procurando piacere —, quest'ultimo, il piacere, è la parola originaria che non ha bisogno di suffissi e particelle, delle quali all'opposto deve avva-

lersi la sua antitesi e derivata, il dis-piacere, vale a dire il dolore e la sofferenza.

Ora, per tornare sul campo di terra battuta, che in quella partita a tre ci siano delle implicazioni sessuali è evidente, dal momento che Else, *uscendo di scena molto bene*, nota la tenerezza che intercorre tra i suoi compagni di gioco, il cugino Paul e Cissy Mohr, auspicando che i due *non pensino che sia gelosa* perché nulla al mondo le è più indifferente, benché subito dopo precisi di giocare meglio della sua avversaria, in un'accezione di gioco che non è appunto solo quella del tennis ma qui rimanda al cuore della competizione femminile.

Quanta inimicizia, del resto, corra tra Else e Cissy, per lo più proprio a causa di un uomo in qualche maniera da spartire, lo si noterà più volte nel corso del racconto di Schnitzler fino al momento della morte della protagonista che noi siamo qui a tentar di scongiurare.

La presenza di un quarto giocatore, maschio ovviamente, sul campo da tennis, avrebbe facilitato il compito che ci siamo dati di salvare *Fräulein* Else? Posta in questi termini, è evidente che alla domanda non si potrebbe rispondere altro che negativamente. Non sarebbe la presenza di un uomo sulla scena dell'incontro fra pulsioni, remore, ripicche e ricatti a far prendere una piega diversa alla vicenda e quindi ad allontanare la conclusione cui giunge. Tuttavia è lecito immaginare che la presenza non di un uomo qualunque, ma magari di Fred, o addirittura di me stesso, avrebbe dato margini di manovra diversi, non risolutori, ma opportunità altrimenti indisponibili.

A quella condizione preliminare se ne sarebbero dovute aggiungere molte altre, e la variazione di ulteriori

presupposti, del resto, avrebbe potuto parimenti modificare l'evolversi della vicenda.

Le cose sarebbero andate diversamente se diverse fossero state le condizioni economiche del padre, se non fosse esistita la sudditanza della madre al marito o almeno la sua incosciente familiarità con la figlia, in virtù della quale si appella ad essa per trovar rimedio alla catastrofe innescata dal coniuge.

Altra variabile da prendere in considerazione è una disfunzione nel servizio postale, espediente al quale chi scrive è già ricorso in un altro racconto, perché così sarebbe potuto succedere che quell'insana richiesta di aiuto, contenuta in una lettera espresso, non fosse mai giunta. O, ancora, una maggior indipendenza della ragazza nei confronti della famiglia, di modo che quell'ingombrante pretesa possa essere valutata non tanto con maggior criticità, giacché l'arrovellamento interiore che in lei s'innescava è assolutamente vasto e complesso, quanto con maggior decisione, o minor titubanza se si preferisce, in ogni caso, con più distacco.

Qualora gli avvenimenti si fossero svolti come si svolgono fino al punto in cui Else si trova costretta a ponderare la richiesta della madre di chiedere soldi a von Dorsday per indirizzare diversamente la sorte del padre, ci si sarebbe allora potuti attendere che la ragazza, appena letto l'*Expressbrief*, avesse preso carta e penna e, ritiratasi in camera, avesse scritto alla madre che non spettava a lei esporsi in quel modo, o comunque che non si sentiva di farlo, non avendo ancora raggiunto una maturità tale da consentirle di gestire in assoluta serenità l'intera faccenda, senza farsi travolgere dalle possibili ri-

sposte, qualunque fossero state, che von Dorsday avrebbe dato alla sua domanda.

M'immagino cioè una Else che, con preveggenza e capacità di agire in anticipo, mette nel conto l'ardimento e la mancanza di scrupoli con cui un uomo maturo e piuttosto navigato avrebbe reagito alla sua richiesta che, oggettivamente e da qualunque punto si intenda guardare, la pone nella condizione di debolezza a cui sottostanno tutti quanti chiedono dinanzi a coloro a cui vien chiesto. O, detto in altri termini, alla fragilità che accompagna ogni domanda se paragonata alla forza di ogni offerta. Squilibrio a cui troppo spesso le teorie economiche non prestano sufficiente attenzione, salvaguardando però così le loro supposte e comode, anzi profittevoli, leggi di mercato.

M'immagino una Else che, svolte tali riflessioni, piuttosto spontanee in chi ha accumulato maggior esperienza, declini la propria disponibilità o comunque non percepisca la richiesta come un ordine al quale non ci si può sottrarre. E, pur senza rinunciare alla partecipazione al dolore del padre e della madre, pur senza sottrarsi ad altre forme di solidarietà e condivisione — che so io, avrebbe potuto privarsi della vacanza in montagna contribuendo con ciò alla riduzione dell'indebitamento familiare così come, del resto, ha già rinunciato a un guardaroba più ricco, variegato e sfarzoso — si esoneri autonomamente, *sua sponte* avrebbero detto gli antichi, dall'assunzione di compiti, dall'attribuzione di ruoli che non le competono o, comunque, non corrispondono a quel che ha in animo, alla realistica valutazione delle proprie forze, all'arco delle possibilità a disposizione.

Infine, dal momento che sto immaginando, posso permettermi di vedere me stesso nel parco di quell'albergo ad attendere Else che ha appena terminato di giocare a tennis, comprendere dal suo passo, o dall'espressione del suo volto, il disappunto per aver partecipato a un gioco con altri risvolti, in compagnia di un uomo a lei legato da rapporti di sangue, per quanto deboli, e di una donna nei confronti della quale, evidentemente e al di là di una flebile gelosia, non nutre né particolare trasporto né un'altra forma di simpatia.



Indice

<i>Io la salverò, signorina Else</i>	11
Dalla parte dei personaggi	93
Nota al testo	101